

Voci scritte sui muri

Ma allora davvero tutti i muri saranno puliti? Sugli intonaci niente più evviva, abbasso, a morte, parolacce, disegni, caricature, minacce, consigli, sentenze, inneggi, ingiurie, scurrilità? Non leggeremo più le voci scritte, i sentimenti, i dolori, i piaceri degli ignoti. I giornali già ne parlano e si prepara la fine del mondo per le scritte sul muro. Negli Stati Uniti gli scienziati del settore ricerche della Dow Chemical hanno realizzato un rivestimento chimico trasparente che, passato sulle pareti di uno stabile, combatterà disegni e scritte murali « come l'antibiotico aggrede lo streptococco ». Sulla superficie pulita non sarà possibile scrivere o graffiare nuovamente. Non ci arrovelleremo più per cercare la chiave di lettura di certe scritte misteriose, di certi messaggi allusivi ed inquietanti, di frasi da antologia di letteratura minimalista metropolitana. Come potrà la passione di parte fare a meno delle genuine grida, scritte sui muri, con quel particolare impeto che facilita e rende comprensibile la propaganda politica?

Sarà la sconfitta della degradazione urbana, del disordine, del caos, della maleducazione, del « dove andremo a finire ». E, di conseguenza, sarà la rivincita della pulizia e della polizia urbana, la sospirata vittoria dei proprietari di casa costretti ora continuamente a pulire le padronali facciate imbrattate. Le città saranno gaudiosamente lucide e lavate, sarà l'inizio del « tutto funziona ».

Davvero? Eppure così finirà un'epoca iniziata con la storia stessa dell'uomo. Sarà giusto e non ingenuamente retorico riconoscere quanto dobbiamo ai graffitisti anonimi che nei secoli, con la vernice, col gesso, col carbone, con la biro, con la scheggia di mattone, con il lapis, col catrame hanno lordato,

si, i muri consentendoci però, come già scriveva Giorgio Batini nel suo informatissimo *L'Italia sui muri*, Firenze, 1968, « di conoscere il costume, le abitudini, gli amori e gli umori di un popolo; di apprenderne le idee politiche e religiose, gli svaghi, la lingua parlata. Grazie ad una antichissima, collettiva e popolare mania, possiamo sapere cose che altrimenti non avremmo mai saputo ».

Dalla generale bonifica e riassetto saranno salvate, tutelate e protette tutte quelle scritte ormai divenute vestigia storiche e di costume? Su questa prospettiva, Batini, ancora all'oscuro del ritrovamento chimico ripulitore, così seguiva: « Ancora non ci ha pensato nessuno, ma può darsi che un giorno istituiscano una Soprintendenza dei Muri. Noi, comunque, lanciamo l'idea ... D'altra parte c'è anche un patrimonio di questo genere, un patrimonio murale sparso per tutta la penisola, che in gran parte è sconosciuto, che meriterebbe maggiori attenzioni e maggiori studi, che potrebbe arricchire la nostra storia, e che si sta disperdendo giorno per giorno, con il passare del tempo, con lo sbriciolarsi degli intonaci. Non sono sfuggite, naturalmente, agli studiosi, le testimonianze più importanti di questo genere: non sono sfuggiti i graffiti rupestri, le scritte pompeiane, i graffiti dei cristiani nelle catacombe e molti altri esemplari di antica e popolare grafia, che possono contribuire al chiarimento di taluni problemi storici.

Anche questo materiale documentario se ne va (basta pensare a certe scritte elettorali di Pompei che apparvero nitide al momento dello scavo, e che si sono affievolite al contatto con l'aria), ma almeno è stato fotografato, ricalcato, copiato, descritto. C'è, invece, un ricco patrimonio di scritte, per esempio medioevali, rinascimentali, ed anche settecentesche e ottocentesche, di cui nessuno si occupa, se non per momentanea curiosità. Un muro è uno specchio del costume di un'epoca ».

Insomma lo « sterminator », come imprecisamente ma in sincrono con la volgarità delle parole inventate ad uso della civiltà dei consumi potremmo chiamare l'implacabile ritrovato chimico, costituirà un problema in più, fra i tantissimi ben più

importanti, lo riconosciamo, che potranno presentarsi nella vita futura. Bisognerà cancellare tutte le scritte, e con tale azzerramento fondare un'azzimata « città balocco » oppure salvare, ma chissà con quale criterio, qualche significativa e insopprimibile scritta contemporanea erigendo sui muri, ogni tanto, con i reperti scampati, dei veri e propri « monumentini » al passato? Come sarà la città « sterminata » Boh... (meravigliosa interiezione, tutta di comodo, introdotta nella lingua parlata prima della civiltà dei consumi, che esprime esitazione, dubbio, nessuna certezza di risposta o di previsione).

Non è facile resistere alla tentazione di scalfire un muro. Per i ragazzacci di strada, ma anche per le persone mature, è addirittura scontata la voglia di segnare qualche cosa su di una parete liscia, senza nessuna ragione; di tracciare ghirigori in libertà o disegni senza alcun programma; insomma di soddisfare l'insopprimibile gusto di sporcare, in qualche maniera, un muro così invitante e destinato, nel suo lindore, proprio ad essere sporcato. A questa cattiva abitudine, Belli dedicò un sonetto, scritto il 22 giugno 1834, nel cui titolo risuona tutta la sua ironia e deplorazione.

UN BER GUSTO ROMANO

*Tutta la nostra gran zodisfazione
de noantri (1) quann'èrimo (2) ragazzi
era a le case nove e a li palazzi
de sporcajje (3) li muri cor carbone.
Cquà ddisegnàmio (4) o zziuffere (5) o ppupazzi (6),
o er nodo de Cordiano (7) e Ssalamone (8):
llà nnummeri (9) e ggiucate d'astrazione (10),
o pparolacce, o ffiche uperte e ccazzi.
Oppuro (11) co un bastone, o un zasso, o un chiodo,
fàmio (12) a l'arricciatura (13) quarche ssegno,
fonno in maggnerà (14) c'arrivassi ar zodo (15).
Quelle sò (16) bbell'età, pper dio de leggnol
Sibbè cc'adesso puro (17) me la godo,
e ssi (18) cc'è mmuro bbianco io je lo sfregno (19).*

(1) Noi altri. (2) Quando eravamo. (3) Sporcarli. (4) Disegnavamo. (5) Cifre. (6) Fantocci. (7) Gordiano. (8) Salomone. (9) Per solito vi scrivono i numeri del millesimo corrente. (10) Giuocate: de' numeri per la estrazione del lotto. (11) Oppure. (12) Facevamo. (13) Strato di intonaco grezzo prima del definitivo. (14) Profondo in maniera. (15) Che arrivasse al sodo. (16) Sono. (17) Benché adesso pure, ecc. (18) Se. (19) Glielo rovino.

Oltre l'evidente biasimo del poeta all'imbrattamento dei muri, « in tutto il discorso — nota esemplarmente Roberto Vighi nell'edizione nazionale delle opere di G.G. Belli — pare affiorare una punta di sottile compiacimento, in cui potremmo forse cogliere una concordanza tra il suo spirito anticonformista e il gusto del popolano romano per le cose proibite ».

Ci sono alcuni, viceversa, che non accondiscendono alla deturpazione dell'intonaco e lo vogliono far sapere: con un clamoroso e divertente controsenso, pienamente riuscito, apparve tanti anni fa, su di un muro romano la seguente contraddittoria scritta: SONO STATI IN MOLTI A SCRIVERE QUI: IO SOLO NON HO SCRITTO NIENTE.

Ad altri, sempre a Roma, intorno agli ultimi anni '40, il muro servì per pubblicizzare un nome fino allora assolutamente sconosciuto, quello di Lucianella Ritas: W LUCIANELLA RITAS e VOTA LUCIANELLA RITAS (si era sotto una delle prime prove elettorali amministrative cittadine). Le scritte apparivano in alcuni tratti di via Cola di Rienzo, sulle spallette di ponte Cavour, sul fianco dell'ospedale di S. Spirito, lungo il Muro Torto. Tutti si chiedevano chi mai fosse questa persona osannata ma mai intesa dire; l'invito a votarla, per di più, s'inseriva con tono provocatorio e deridente nella sacralità della rinnovata vita politica. Si venne poi a sapere che Lucianella Ritas (e ci si domandava se era un cognome di origine sarda oppure, meglio, uno dei numerosi nomi d'arte ancora tanto in voga nel provinciale spettacolo leggero di quegli anni) era una brunetta, ignota ballerina di fila che si esibiva al Cinema Teatro Principe, noto « varietà », che stava in via Cola di Rienzo, vicino a piazza dell'Unità. Il padre o il fidanzato della ragazza, circospetti nella notte romana, lanciarono senza nessuna spesa, un nome sconosciu-

to per renderlo conosciuto e famoso. Lucianella Ritas non fu eletta, anche perché in realtà non era iscritta nelle liste politiche in competizione, ma, grazie al muro, visse il suo quarto d'ora di celebrità riuscendo a formare una compagnia, una propria ditta, che la vide soubrette di avanspettacolo. Molti anni dopo qualcuno la riconobbe come cassiera da Ruschena a ponte Cavour. Poi più niente si seppe.

Sui muri è apparso tutto, c'è di tutto ed è quasi impossibile la sistematica catalogazione delle scritte murali; come si sa s'intrecciano i sentimenti e la spicciola propaganda politica, lo sport e la protesta, le intimità ed i massimi sistemi spiegati ai poveri. Molto frequentemente le frasi vengono corrette: basta, infatti, cancellare, raschiare o aggiungere una parola e la primitiva scritta cambia interamente significato. È un battibecco registrato sulle pareti della città che i passanti seguono giorno per giorno nel suo battagliero evolversi: quella che era nata come una singola voce scritta, individuale, univoca, diventa colloquio, dialogo, dibattito, rissa. È come una polemica di stampa ma senza il supporto di ideologie, riferimenti storici, citazioni, bla bla bla; nessuno è responsabile di quello che scrive, non ci sono querele, non vengono spiccate denunce, non saranno celebrati processi.

Tutto viene scritto di notte, frettolosamente e alla meglio, anche con gli errori d'ortografia, in spazi ridotti, con la paura di essere beccati dagli avversari o dall'Autorità, con la vernice che sbava, con l'assillo di bene allineare tutte le lettere della frase e di farle tutte della stessa grandezza, dello stesso corpo.

Con il suggestivo titolo « Gli amanuensi della notte » Nico Orenge ha recentemente pubblicato su *La Stampa* (3 aprile 1992) un servizio sugli anonimi scrittori di muri: nell'articolo è riportata la dichiarazione di un preparato, previdente, perfetto operatore della scrittura murale: « Indosso loden con grandi tasche o giacconi come questo. Sono pratici per tenere le bombolette di spray. Bisogna fare attenzione alle scarpe e al dito, le scarpe si sporcano facilmente, il dito, se non è protetto, può gelare sotto il gas uscente ».

Possiamo dire che per i nostri occhi le scritte in città sono ormai una consuetudine, uno scenario naturale ed inevitabile: è un lunghissimo policromo guazzabuglio di iscrizioni sui muri, l'una dietro l'altra; anche se non le leggiamo con attenzione sono presenti nel nostro campo visivo, le vediamo con la coda dell'occhio. Va a finire, poi, che fra le tante pronte a farsi leggere, ognuno trova la sua scritta prediletta, e facilitato dalla brevità della stessa, l'impara a memoria, la riferisce ad altri, va alla ricerca di nuove dello stesso genere: diventerà, anche senza volerlo, uno specialista, uno scrittomuraldipendente. Un esempio per tutta la frequentatissima categoria delle scritte d'amore, un modello che spicca e merita l'elogio: MICHELA SEI UNA STRONZA MA TI VOGLIO TANTO BENE LO STESSO.

La triviale ma, nello stesso tempo, tenera dichiarazione all'amata non è forse la versione in prosa plebea dell'immortale « odi et amo » catulliano?

*Ccusi (5) viva er pastor, viva la gregge
viva il cucchiere e ll'animal che trotta
viva chi scrive e bbuggiarà chi legge.*

Questa è la terzina finale del sonetto « Le Legge » composto da Belli il 15 gennaio 1833; la nota (5), scritta dal poeta, così dice: « Le parole che seguono in questo verso e tutto il verso ultimo del sonetto leggonsi scritte a carbone su moltissimi muri delle case di Roma ». È, questa, una testimonianza importante perché nelle sue note, poste in calce ai sonetti, Belli era sempre rigoroso e documentato: cercava di dare spiegazioni ben chiare dei termini dialettali incomprensibili, fino ad indicarne la corretta pronuncia e, proprio per completare il significato del sonetto, con la scrupolosità che gli era propria, riportava usi, costumi, località e fatti rilevanti della vita quotidiana romana. Le scritte del sonetto, quelle tracciate sui muri delle case di Roma, sono un riferimento politico e satirico a Papa Gregorio XVI e al popolo; il BBUGGIARÀ CHI LEGGE si è, negli anni, trasformato nell'usatissimo ed inflazionato FESSO CHI LEGGE.

Ma le scritte vengono cancellate, anche dal tempo. Di quel-

le tracciate a Roma nella metà dell'Ottocento, oggi, non ce n'è visibile neanche una. Eppure noi alcune le conosciamo perché moltissime, allora, furono registrate in quel prezioso lavoro di diaristica svolto dal Cavaliere Nicola Roncalli: le cronache, che coprono il lungo ed interessante periodo 1844-1870 sono una raccolta di notizie della minuta vita di ogni giorno, basilari per una perlustrazione sulla Roma di quell'epoca. In questo memoriale si trova di tutto: molta cronaca nera, ma anche cronaca rosa, « si dice », pettegolezzi di curia, scherzi, risentimenti (« ... avvenne il solito sconcerto per la distribuzione dei posti » a tavola), condizioni metereologiche (« Da cinque giorni abbiamo acquerella continuata e assai scomoda »), descrizioni precise di cortei, processioni e manifestazioni popolari, grida ed insulti, affissioni e scritte sui muri, cospirazioni ed arresti. Questo materiale è un importante contributo al completamento ed alla maggiore comprensione del quadro storico di quegli anni.

Si viene così a sapere che, nel giugno 1846, qualche giorno prima del conclave in cui poi venne eletto Pio IX « nel colonnato di S. Pietro si scrisse in vari luoghi: *VOLEMO PAPA MICARA* ». Si trattava del cardinale Lodovico Micara, cappuccino e decano del Sacro Collegio, che per la sua umiltà e per il suo rigore, era malvisto dalla curia e, al contrario, ben visto in alcuni ambienti popolari romani; come suo fanatico ammiratore primeggiava Antonio Neri, segretario del Debito Pubblico. Il 24 maggio del 1847 il povero cardinale morì lasciando eredi Antonio Neri e monsignor Francesco Pentini, presidente degli Archivi e, successivamente, vice presidente della Consulta di Stato: « Si dice » — nota la cronaca — « che il di lui capitale ascende a circa scudi 170.000 ». Tale cifra, aggiornata ad oggi, appare cospicua, tanto da poterla interpretare come un pettegolezzo sulle favoleggiate ricchezze dei patrimoni cardinalizi.

Nella doviziosa e dettagliata documentazione di questi annuali sono raccolte anche le invettive, le grida, le urla del popolo ed è persino indicato dove e quando si manifestarono: urla e grida pronte ad essere graffite per sancire così la protesta e l'invettiva. Per tutto il periodo della rivoluzione, tra metà no-

vembre 1848 e fine giugno 1849, Roncalli annota molte più grida ed urla popolari che non scritte sui muri di Roma. Cosa abbastanza ovvia dato che in quel pur breve periodo chi avrebbe dovuto protestare od inneggiare con la vernice o col carbone era impegnato nella difesa, assurda ma nobile, della Repubblica Romana. È al ristabilimento del Governo Pontificio, durante una lunga e revanchista restaurazione, che compaiono le scritte sulle pareti della città: per i rivoluzionari il momento è particolarmente pericoloso; il vigile impegno governativo, con la presenza ed il sostegno dei francesi vittoriosi, porta a continue repressioni di ogni fermento e manifestazione popolare. Nonostante tutto questo, le scritte si mostrano sempre più avvelenate, le minacce sempre più precise, gli inneggi sempre più eclatanti ed eccitati.

All'inizio del 1850 ecco un primo graffio, una prima azione partigiana di protesta. « Questa mattina » — è il 19 gennaio — « fu trovata sopra una colonnetta, a Colonna Traiana, una mitra, sotto alla quale era scritto: ACCIDENTI AL PAPA. ACCIDENTI AI CARDINALI ».

Poi, ai primi giorni di febbraio, le scritte diventano anche sentenze di morti annunciate; ce n'è una posta a Trastevere, vicino alla casa dove abita Gennaro Mattacci, detto Gennaraccio, noto spione e confidente della polizia pontificia. Annota il solito e preciso Roncalli: « I faziosi scrissero nelle muraglie con carbone: È PIÙ FACIL CHE VOLI UN SOMARO, CHE GENNARO FINISCA FEBBRARO ». Come si vede l'ironica quanto funesta iscrizione è addirittura presentata in rima.

In questi anni di confuse e disorganizzate cospirazioni popolari arriva la moda delle « affissioni » che vengono, appunto, affisse, appiccicate, attaccate con la creta del Tevere sui muri cittadini e sugli obelischi romani. Le « affissioni » contengono poesie satiriche, disegni caricaturali, scritti e manoscritti relativi a fatti politici che emergono quotidianamente; risentono delle tradizionali pasquinate e, come tali, sono più che altro una presenza di sottile, fragile, se si vuole garbata opposizione; non hanno davvero la veemenza delle folgoranti scritte

rivoluzionarie. Attraverso le « affissioni » vengono diffusi soprattutto inviti alla disobbedienza civile ed alla rivolta fiscale: che non si vada al carnevale ed agli spettacoli teatrali (per una sorta di orgoglioso segno di lutto verso la Repubblica eroicamente caduta), che non si fumi, che non si giochi al lotto, non si mangino gelati (« per accrescere al Governo le angustie economiche e porlo nella condizione di non potersi più sostenere »), formula di protesta applicata precedentemente in Italia ed in Europa da quanti anelavano all'indipendenza e all'unità delle proprie Nazioni contro gli Stati oppressori. A Roma, per chi non lo sapesse, la rinuncia al gusto del gelato era motivata dal mettere in difficoltà il Governo che aveva l'appalto della neve; per il fumo e per il lotto sono noti i poderosi introiti statali e quanto mai una rivolta fiscale potesse turbare le casse statali. Nell'ambito della propaganda politica, caricature, poesie satiriche, pasquinate, inviti alla disubbidienza civile sono solamente degli scoppiettii di cartucce a salve sparate nella guerra tra rivoluzione e conservazione ma costituiscono, se non altro, la traccia di una modesta e labile contrapposizione alla autorità dello Stato. Di queste « affissioni » alla creta si giovarono anche i sostenitori governativi: il 12 settembre 1850, con toni lapidari e perentori, ne apparve una che così stabiliva:

| | |
|------------------------|------------------------------|
| MORTE A | VIVA PIO IX |
| MAZZINI | VIVA LUNGAMENTE |
| LA REPUBBLICA ROMANA È | IL PIÙ DOLCE GOVERNO |
| IL PIÙ INFAME GOVERNO | È QUELLO DEI PRETI |
| ABBASSO | IL POTERE TEMPORALE DEL PAPA |
| IL COMANDO DEL POPOLO | REGNI ETERNAMENTE |

Qualche anno dopo, ecco un intervento dei demagoghi (così erano sprezzantemente chiamati gli avversari dei papalini): il 26 settembre 1858 « In alcune contrade di Roma, tra cui S. Giovanni de' Fiorentini, fu trovato scritto alle mura, con tinta nera MORTE AI PRETI, VIVA MAZZINI, VIVA LA REPUBBLICA ».

E ancora, nel maggio del '59, nei giorni delle battaglie vittoriose in cui i franco-sardi sconfiggono gli austriaci, « Fuori Porta Portese è stata trovata una lapide incisa con le parole vi-

VA VITTORIO EMANUELE RE D'ITALIA, VIVA L'INDIPENDENZA ITALIANA. L'iscrizione fu fatta in un'antica lapide esistente del livello dell'acqua per l'escrescenza del Tevere ». L'iscrizione è storicamente importante perché è la prima volta che Vittorio Emanuele viene riconosciuto come capo sovrano dell'auspicata ed ormai prossima indipendenza italiana. Da tanti anni erano in atto aspre lotte ed interminabili polemiche ideologiche fra i fautori monarchici dell'unità nazionale ed i loro avversari di parte repubblicana; la scritta, senz'altro, di mano popolare, sta a significare il grande successo d'immagine di un re vittorioso ed il consenso raggiunto per le argomentazioni dinastiche. Insomma anche i monarchici son scesi in campo e scrivono sui muri e si comportano come gli scapigliati repubblicani.

La Sicilia e Napoli sono conquistate dai volontari di Garibaldi e il Regno delle due Sicilie non esiste più. Il 15 febbraio 1861 i Borboni si rifugiano a Roma, ospiti di Pio IX che a sua volta aveva dovuto giovare dell'ospitalità del sovrano di Napoli, rifugiandosi a Gaeta dalla fine del '48 ai primi mesi del '50. Francesco II e sua moglie Maria Sofia sono alloggiati al palazzo pontificio di Monte Cavallo: questa volta i patrioti, crudeli come non mai verso i regnanti spodestati, ironizzano: « In un angolo del Quirinale fu trovato scritto CAMERE MOBILIATE D'AFFITTARSI PER POCHE ORE ».

Cosa accade a Roma nel febbraio e marzo di quello stesso anno, il 1861?

Gli studenti della Sapienza protestano e se la prendono violentemente con il cardinale Lodovico Altieri, Arcicancelliere dell'Università romana. Dentro il palazzo dell'Eminentissimo vengono sparse varie coccarde tricolori. Francesco II e sua moglie vanno ad ossequiare il Papa per contraccambiare la visita che Pio IX aveva fatto loro al Quirinale qualche giorno dopo l'arrivo a Roma. Durante il percorso in carrozza furono « ... dignitosamente salutati con semplice levata di cappello e nella piazza di S. Pietro ed in quella del Quirinale vi fu qualche grido di Viva Francesco II! ». « Monsignor de Merode, ministro delle Ar-

mi, attende, con molte attività, ad organizzare una nuova armata pontificia ».

Consueta reazione italiana: « Il 24 febbraio fu scritto, con vernice, per varie contrade di Roma VIVA VITTORIO EMANUELE ». La scritta precedette di qualche giorno il telegramma che Cavour inviò al console di Sardegna a Roma con il quale veniva comunicato al diplomatico piemontese che la Camera dei Deputati, all'unanimità, conferiva al sovrano il titolo di Re d'Italia. Grandi feste a Roma e « ... si sono trovate bandiere italiane collocate in molti luoghi e migliaia di biglietti, sparsi, con iscrizioni di VIVA VITTORIO EMANUELE RE D'ITALIA ».

Nella primavera, ad aprile, c'è una stretta della polizia pontificia. Una qualche soffiata procura un'accurata perquisizione all'ospedale di S. Spirito, senza neanche dare preavviso alla direzione del nosocomio. Vengono rinvenute armi, i soliti immancabili pugnali, materiale propagandistico rivoluzionario. « Osservarono, inoltre, sui muri, irriverenti e sediziose iscrizioni, tra le quali M... a Pio IX. VIVA VITTORIO EMANUELE RE D'ITALIA. Per superiori disposizioni, stranamente, non si procedette ad alcuna denuncia o arresto » [La frase è riportata da Roncali proprio così, con gli allusivi puntini, ma la M si può completare e comprendere con facilità, n.d.r.].

L'8 settembre di quell'anno affollato di scritte murali, il Governo pensa di indire un'imponente, spettacolare ed articolata manifestazione a favore di Pio IX: s'innalzano archi trionfali, si confezionano bandiere bianche e gialle, si predispongono bande musicali per inni e marce. « Nella notte precedente agli 8 corrente, in ora avanzata, mentre alcuni papalini giravano per le principali contrade, garantiti da due gendarmi, a segnare per le mura VIVA PIO IX PAPA E RE, i liberali attaccarono una immensità di bandiere tricolori della lunghezza di un palmo e mezzo, e riempirono le strade principali di tanta quantità di piccolissimi pezzi di carta, aventi i tre colori, che la Polizia dovette mandare gli scopatori a raccogliarli. Lo stabilimento dei Gesuiti, specialmente, fu tempestato di bandierette tricolori attaccate in alto, col solito mezzo della creta. Una di queste fu

attaccata sul filo elettrico che traversa il Tevere e Ripetta ».

La passione politica può generare, oltre le scritte, anche altre soluzioni che riguardano sempre l'accogliente muro. È il 24 giugno 1862 ed è il terzo anniversario della vittoria di Solferino contro gli austriaci. A Roma, il giorno prima, l'avvenimento viene festeggiato con il 62° reggimento di linea francese che aveva preso parte a questa battaglia con gli alleati sardi. Il reggimento sta partendo per Parigi con imbarco a Civitavecchia. A porta Cavalleggeri baci, abbracci, fraternizzazioni e bicchierate con le grida « viva la Francia! », « viva l'Italia! », « viva Vittorio Emanuele! ». Nella notte una lunga, interminabile scritta proclama: VIVA I PRODI DI SOLFERINO, e una preveggente VIVA ROMA CAPITALE D'ITALIA E SEDE DEL CATTOLICISMO (sic), VIVA VITTORIO EMANUELE RE D'ITALIA AL CAMPIDOGLIO, VIVA LA FRANCIA ALLEATA DELL'ITALIA ». Ed ecco la novità che riguarda il muro: « Più, si lanciarono ai muri boccette di vernice liquida con i tre colori nazionali, che, infrangendosi, lasciarono una lunga e quasi indelebile traccia ». O non c'erano più motivi da propagandare o c'era una certa stanchezza su cosa scrivere, fatto sta che quel giorno, tutto il motivo mura-con-scritte si risolse con la più semplice metafora di patriottici colori.

Tanti anni dopo, per l'esattezza 83, a Roma, riapparve una scritta, di quelle che non si dimenticano, non è possibile dimenticare, forse la più bella perché al di fuori degli stereotipi e dei luoghi comuni, non conteneva volgarità, né osanna, non augurava la morte a nessuno. Roma ne aveva viste di ogni colore: una guerra non voluta e perduta, distruzioni, fame, tedeschi, americani, francesi, marocchini, polacchi, neozelandesi, australiani, canadesi. Anche se in dialetto, la scritta riguardava tutta l'Italia e garbatamente, con inusitata educazione, con un doloroso civile e nobile lamento invitava: ANNATEVENE VIA TUTTI. LASATECE PIAGNE SOLI.

LUIGI CECCARELLI